



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

18-20 aprile 2015

ARGOMENTI:

- Verso il 25 aprile manifestazioni Uisp in tutta Italia
- "Fair play": il 22 aprile convegno Uisp contro l'omofobia
- L'Uisp al convegno internazionale di psicologia dello sport
- Ultras: irruzioni e violenze a Cagliari e Varese; Tommasi, Aic: "Certi rapporti sono distorti"
- Tavecchio, Figc, sullo svincolo dei minori: "Riprendiamo il confronto"
- Sport nel mondo: ad Hebron la guerra si vince con il calcio; Afghanistan, donne e bambine in skateboard
- Strage di migranti nel Mediterraneo: dalla speranza all'Apocalisse; i commenti delle associazioni
- Il volontariato italiano alla sfida del cambiamento; uno studio di ConVol ne descrive i mutamenti

Verso il 25 aprile. Manifestazioni Uisp in tutta Italia

Verrà presentato il documentario 'Le ragazze del '43 e la bicicletta'

Sabato 18 Aprile 2015 | Scritto da Redazione

Il 2015 per l'Uisp è l'anno del 70° anniversario della Liberazione: la storia dell'Uisp incrocia la memoria del nostro Paese, con lo slancio verso una società nuova che parte dalla sconfitta del nazifascismo e dall'affermazione della Resistenza, dei suoi valori e dei suoi principi. I comitati, Leghe, Aree e Coordinamenti Uisp organizzeranno eventi e iniziative per celebrare la ricorrenza, per il calendario degli appuntamenti Libertà, antifascismo, democrazia: questi sono anche i principi della nostra associazione. Durante questo anno, attraverso lo sport che è un linguaggio diretto e popolare, l'Uisp si rivolgerà ai giovani per non dimenticare, anzi, utilizzare la nostra storia per dare dignità al presente e guardare al futuro con maggior consapevolezza.

Uno dei canali scelti per celebrare questo importante anniversario è il documentario realizzato dall'Uisp in collaborazione con l'UDI (Unione donne d'Italia), "Le ragazze del '43 e la bicicletta", presentato in anteprima a Roma il 6 marzo in occasione della Festa delle donne, presso la Casa internazionale delle donne

"L'Uisp ha scelto di soffermarsi su due aspetti per celebrare il 70° della Liberazione: il ruolo delle donne e dei giovani - dice Manuela Claysset, responsabile politiche di genere Uisp - Su questi aspetti abbiamo iniziato un confronto con UDI e Casa delle donne che ci ha portato a riflettere su staffette partigiane e biciclette, arrivando a costruire un parallelo con i giorni nostri. Infatti, ancora oggi la bicicletta può diventare simbolo di libertà e mobilità per tante donne che vivono in contesti di arretratezza e disagio, pensiamo alle donne afghane o alla vicenda di Kobane, dove tutt'oggi c'è bisogno di emancipazione e simboli di libertà".

"Riflettendo su tutto questo - continua Claysset - abbiamo deciso di raccontare come la bicicletta sia stata il mezzo d'elezione per le partigiane italiane. È un lavoro molto bello, con cui abbiamo voluto creare qualcosa che rimanga, grazie alla fortunata collaborazione

con le quattro partigiane, le ragazze del '43, che ci hanno aiutato a realizzare il documentario”.

Si tratta di Tina Costa, Lidia Menapace, Marisa Rodano e Luciana Romoli, partigiane che hanno raccontato la storia della Resistenza, attraverso le loro esperienze di staffette, ai microfoni dell'Uisp, contribuendo a realizzare il documentario girato e diretto da Francesca Spanò, della redazione nazionale Uisp. Hanno contribuito all'ideazione Raffaella Chiodo, Uisp, e Vittoria Tola, UDI. Dal 16 al 18 aprile a Marzabotto (Bo) si tiene il tradizionale seminario della Società Italiana di Storia dello Sport. Nell'ambito del seminario verrà proiettato il documentario "Le ragazze del '43 e la bicicletta".

“Mi fa piacere che si stiano realizzando altre azioni simili sul territorio - continua Manuela Claysset - per l'Uisp la memoria resta un'asse portante e, a maggior ragione in questo 2015, abbiamo voluto dare rilevanza alla nostra storia. A volte si ha l'impressione che le donne non siano state protagoniste della lotta per la Liberazione, invece hanno ricoperto un ruolo molto importante. Il nostro documentario, reso possibile grazie alla sinergia tra vari settori dell'associazione, è una testimonianza, un ringraziamento, teso alla valorizzazione di quel pezzo di storia. Per noi il 70° non si ferma al 25 aprile, ma intendiamo caratterizzare altri appuntamenti perché il territorio sta rispondendo con entusiasmo. Vogliamo quindi mettere a disposizione di tutti il materiale, per altre iniziative che ne valorizzino l'importanza”.

SOCIALE. A NAPOLI TERZO TEMPO, FAIR PLAY: SPORT CONTRO OMOFOBIA **DIRES**

IL 22 APRILE IL CONVEGNO A VILLA DORIA D'ANGRI (DIRE-DIREGIOVANI) Roma, 17 apr. - Si intitola 'Terzo tempo, fair play. I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia' il convegno che mercoledì 22 aprile si terrà a Napoli a Villa Doria D'Angri (via Petrarca, 80) dalle ore 9. L'incontro è organizzato da Università Parthenope e Uisp (Unione Italiana Sport per tutti) insieme al CIRB (Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica), Università Federico II di Napoli, Centro SInAPSi (Servizi per l'Inclusione Attiva e Partecipata degli studenti), Fondazione Genere, identità e cultura, Arcigay e ArciLesbica, e con il patrocinio morale di UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), Regione Campania, Comune di Napoli e Coni Campania. È la prima volta che Università, Associazioni LGBT e un grande Ente di Promozione sportiva si confrontano sui valori dello sport in contrasto all'omo-transfobia coinvolgendo istituzioni, rappresentanti del mondo dello sport e atleti come Patrizio Oliva, campione olimpico di pugilato e Nicole Bonamino, giocatrice di hockey in line. A partecipare sono stati invitati: Claudio Quintano, Rettore Università Parthenope; Marco De Giorgi, Direttore Generale Unar; Rosa D'Amelio, Presidente Commissione Politiche giovanili Regione Campania; Sergio Roncelli, Delegato Provinciale Coni Napoli; Ivo Capone, Presidente Uisp Campania; Giuseppe Vito, Direttore Dipartimento di Scienze Motorie e del Benessere, Flavio Romani, Presidente nazionale Arcigay. È stato invitato, anche, il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris. (SEGUE) (Com/Cac/ Dire) 17:58 17-04-15 NNNN

SOCIALE. A NAPOLI TERZO TEMPO, FAIR PLAY: SPORT CONTRO OMOFOBIA -2- **DIRES**

(DIRE-DIREGIOVANI) Roma, 17 apr. - Ad aprire i lavori in mattinata sarà l'intervento di Giuliana Valerio dell'Università Parthenope. A seguire, l'inizio degli interventi, moderati da Antonia Cunti della Parthenope, con: Paolo Valerio, Centro Sinapsi dell'Università Federico II; Cristiano Scandurra, Federico II; Maria Luisa Iavarone, Parthenope. Dalle 11.30 la seconda sessione, con gli interventi di Giovanna Martelli, Delegata del Governo alle Pari Opportunità; Virginia Zambrano, Università di Salerno; Gianluca Gentile, Università Suor Orsola Benincasa; Manuela Claysset, Presidente Consiglio Nazionale Uisp. Moderano Lorenzo Chieffi, Direttore del Cirb, e Domenico Tafuri, Università Parthenope. Nel pomeriggio, la tavola rotonda moderata da Riccardo Cannavale, responsabile Comunicazione Uisp Campania. Parteciperanno Anna Lisa Amodeo, Centro SInAPSi; Nicole Bonamino, Nazionale hockey in-line; Manuela Claysset, Presidente Consiglio Nazionale Uisp; Claudia Barbarano, ArciLesbica; Patrizio Oliva, Associazione Milleculture Medaglia olimpica; Valerio Piccioni, giornalista sportivo; Marina Rinaldi, allenatrice di calcio; Antonello Sannino, Arcigay. Alle 17 le conclusioni, affidate a Giuliana Valerio e Vincenzo Manco, Presidente Nazionale Uisp. (Com/Cac/ Dire) 17:58 17-04-15 NNNN

Sport, contro l'omofobia il convegno "terzo tempo, fair play" / VELINO

Mercoledì 22 aprile a villa Doria D'Angri (Napoli) (ilVelino/AGV NEWS) Napoli, 17 APR - Mercoledì 22 aprile, alle ore 9.00, presso Villa Doria D'Angri (via Petrarca 80, Napoli), si svolgerà il convegno "Terzo tempo, fair play. I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia". E' la prima volta che Università, Associazioni LGBT e un grande Ente di Promozione sportiva si confrontano sui valori dello sport in contrasto all'omo-transfobia coinvolgendo istituzioni, rappresentanti del mondo dello sport e atleti come Patrizio Oliva, campione olimpico di pugilato e Nicole Bonamino, giocatrice di hockey in line. E' convinzione degli organizzatori del convegno che lo sport sia un bene sociale e culturale di grande portata, che può combattere ogni forma di discriminazione. Occorre impegnarsi per promuovere quel concetto di "Sport per tutti" che significa costruire nuovi modelli e metodologie didattiche che consentano a tutti di fare attività perché lo sport conservi un valore positivo e promuova una cultura dell'inclusione. L'evento è stato organizzato da Università Parthenope e Uisp (Unione Italiana Sport per tutti) insieme al CIRB (Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica), Università Federico II di Napoli, Centro SInAPSi (Servizi per l'Inclusione Attiva e Partecipata degli studenti), Fondazione Genere, identità e cultura, Arcigay e ArciLesbica, e con il patrocinio morale di UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), Regione Campania, Comune di Napoli e Coni Campania. (rep/com) 194417 APR 15 NNNN

VARIE: UISP. CONVEGNO INTERNAZIONALE A ROMA SU PSICOLOGIA DELLO SPORT

ROMA (ITALPRESS) - "Un ponte tra passato e futuro": e' questo il titolo scelto dalla ISSP-Societa' Internazionale di Psicologia dello sport per festeggiare il 50° anniversario della fondazione. Il convegno internazionale si terra' a Roma dal 19 al 20 aprile, presso l'aula magna della Scuola dello sport del Coni, in Largo Giulio Onesti 1. Proprio in questo luogo, cinquant'anni fa, nasceva la ISSP grazie all'iniziativa di un piccolo gruppo di pionieri guidati dall'italiano Ferruccio Antonelli. L'Uisp ha deciso di esserci, di supportare l'iniziativa e di riconoscere l'importanza del collegamento tra la pratica che noi quotidianamente proponiamo di uno sport di cittadinanza aperto a tutti e la ricerca nelle scienze dello sport e del comportamento umano. (ITALPRESS). mc/com 17-Apr-15 13:29
NNNN

Irruazione degli ultrà nel ritiro del Cagliari Murru preso a sberle

SABATO 18 APRILE 2015 LA GAZZETTA DELLO SPORT

Francesco Velluzzi
CAGLIARI

Siamo alla follia. Al delirio puro. Non c'è pace al Cagliari che sta lottando disperatamente per evitare la Serie B. E la cosa non va giù a certi tifosi (se possiamo chiamarli così...) rossoblù. Che ieri pomeriggio hanno fatto irruzione nel centro sportivo di Assemini dove la squadra di Zdenek Zeman è in ritiro da martedì per preparare la delicata partita col Napoli di domani sera. Erano una trentina, e per loro è stato un gioco da ragazzi varcare i cancelli e andare a cercare i giocatori, accusati di non impegnarsi al massimo e di essere a un passo dalla retrocessione. Minacce, urla, ammonimenti e avvertimenti. È andata così. I tifosi sono andati giù duri con i calciatori rossoblù e con

qualcuno di questi è nata una mini rissa. Ne avrebbero fatto le spese alcuni, tra cui il giovane Nicola Murru, 20 anni, sardo di Selargius, che è stato colpito da un ceffone. Ma anche altri due o tre giocatori avrebbero beccato degli schiaffi. I ragazzi di Zeman erano molto scossi e quando si è riusciti ad allontanare la furia degli scalmanati si è deciso di annullare l'allenamento. Sono stati venti minuti di alta tensione, ai quali hanno fatto seguito ulteriori minacce: «Dovete vincere contro il Napoli altrimenti sono cavoli vostri, vediamo se vi impegnate come dovete», questo in sintesi il messaggio di una tifoseria che, purtroppo non è nuova a episodi di questo genere e sulla quale il Questore Dispenza vigila da mesi.

PRECEDENTE Qualche mese fa in centro, in piazza del Carmi-

I FATTI
Domani c'è il Napoli: i tifosi avrebbero detto «stavolta impegnatevi e vincete, altrimenti...»

Nessun commento dalla società di Giulini, ma la voce si è sparsa in fretta in città



Zdenek Zeman, 67 anni ANSA

ne, i cani sciolti cagliaritari, tutti «daspati», si erano accaniti contro un gruppo di tranquillissimi supporter del Cesena che mangiavano un panino davanti a un bar. E non è comunque la prima volta che questi personaggi, entrano ad Assemini. Lo fecero già durante la gestione Cellino, nel maggio del 2011, alla vigilia di una sfida col Parma. Anche in quel caso, stessa dinamica: la squadra era reduce da quattro sconfitte consecutive. I tifosi chiedevano spiegazioni. Non fu un pomeriggio tranquillo. Dopo 15 minuti vennero allontanati.

SOCIETÀ Da parte del Cagliari la risposta non si è fatta attendere e in tarda serata è arrivato il commento del presidente Giulini: «C'è stato un confronto molto duro tra tifosi e squadra ma nessuna violenza». Già l'annullamento della seduta pomeridiana (conoscendo i metodi duri di allenamento di Zeman) evidentemente aveva destato qualche sospetto. E in serata la voce si era sparsa in città. La squadra è in ritiro da martedì. Una decisione presa dal presidente Giulini proprio per trovare la massima serenità e la giusta concentrazione per affrontare nel migliore dei modi il finale di campionato. Sperando in una salvezza in cui è proprio il tecnico Zeman a crederci più di tutti. E pensare che proprio in settimana il presidente aveva voluto esprimere la propria solidarietà al commercialista del Cagliari Stefano Verna, colpito da due proiettili nel corso della strage al tribunale di Milano. Avrebbe voluto festeggiare presto con lui per lo scampato pericolo. Adesso, invece, deve fare i conti con la furia di quelli che non si possono proprio definire tifosi o innamorati del Cagliari calcio.

Stadio devastato, a Varese non si gioca Lega di B parte civile

● Campo e porte a pezzi, minacce: la gara con l'Avellino rinviata a oggi. Disagi per i 400 tifosi ospiti. Abodi: «Saremo durissimi»

Filippo Brusa
VARESE

Ha il groppo alla gola Spartaco Landini, che, appena entrato al Franco Ossola, s'interroga così: «Nella mia carriera dovevo vedere uno scempio simile?». L'ex giocatore dell'Inter di Herrera ha combattuto nei mesi scorsi contro la leucemia ed è tornato da poco al Varese di cui è d.s. insieme a Lele Ambrosetti. L'immagine che gli si presenta davanti nella mattinata della partita con l'Avellino è apocalittica: il campo pieno di buche, la panchina riservata ai giocatori di casa sradicata e le porte segate e divelte.

INSULTI Sulle zone ancora verdi del prato scritte in vernice bianca contro Nicola Laurenza, azionista di maggioranza del club che ha annunciato il disimpegno a febbraio, il neopresidente Pierpaolo Cassarà e l'ex vicepresidente Antonino Imborgia. In nero, sulla pista del velodromo, parlano a tutti i biancorossi gli altri messaggi lasciati nella notte dagli autori dell'incursione, inferociti per l'ultimo posto in classifica del Varese e per una retrocessione ormai quasi certa: «Non siete degni di onorare la nostra maglia», «Vendete la partita che per noi è la vita», «Vogliamo gente seria non pagliacci», «Siete la vergogna di questa città», «Varese merita rispetto», «Finché non sparisce questa società guerra sarà». Infine, non lontano dall'ingresso degli spogliatoi, il macabro disegno di un impiccato.

RINVIO In uno scenario del genere è apparso subito chiaro che Varese-Avellino dovesse essere rinviata. Del resto, i vandali entrati al Franco Ossola nella notte fra venerdì e sabato si sono impegnati per

devastare il terreno di gioco: la loro scorribanda è durata almeno un'ora ma al Varese è servita un'intera giornata di lavoro per cancellare le scritte, rimettere le porte, risistemare la panchina e riempire le buche con nuove zolle d'erba. La ristrutturazione-lampo permette di mandare in scena la partita alle 15 di oggi, a porte aperte e con solo la curva di casa chiusa. Giocare è un mo-

do per rispondere ai vandali, sulle cui tracce c'è la polizia che sta analizzando i filmati delle telecamere poste al di fuori dello stadio (quelle interne erano spente) e avrebbe già individuato dieci persone col volto coperto. Per ora è stato aperto un fascicolo contro ignoti per danneggiamento aggravato.

LA LEGA Tornare al più presto in campo non era solo desiderio di Varese e Avellino ma anche quello della Lega di B, come dice il presidente Andrea Abodi: «Una minoranza non può condizionare milioni di persone che amano il calcio. I delinquenti devono stare il più lontano possibile dagli stadi e questo non vuol dire militarizzare gli impianti ma, anzi, umanizzarli. Quello che è successo al Franco Ossola è un incentivo per aumentare il nostro impegno per il rispetto, parola chiave della serie B. D'ora in poi la Lega sarà parte civile in ogni procedimento contro i responsabili di atti che nuocciano agli interessi dei 22 club. Saremo durissimi».

SOCIETÀ «Il Varese è parte lesa» ha detto il d.g. Beppe D'Aniello, chiedendo ai giornalisti di non riprendere eventuali dichiarazioni rilasciate da Cassarà, che non era stato neppure messo al corrente del fatto. Se il club lombardo ha voluto isolare dalla vicenda il suo presidente, spesso sopra le righe, dall'altra parte è stato proprio il patron dell'Avellino Walter Taccone a giganteggiare, uscendo dallo stadio più volte per parlare con i circa 400 tifosi arrivati a Varese dopo un viaggio di quasi 900 chilometri. La Croce Rossa locale ha cercato di evitare i disagi del pubblico ospite, offrendo bottiglie d'acqua e i bagni della propria struttura a chi ha passato la notte in macchina. Se l'Avellino è stato costretto a cambiare albergo, il presidente Taccone è già rientrato a casa e non ha esitato a tirar fuori soldi di tasca propria dandoli a un tifoso che li aveva finiti.

VARESE (4-4-2)			
AVELLINO (4-3-1-2)			
OGGI ore 15 ANDATA 0-0			
PERUCCHINI			
18 FIAMMOZZI	25 SIMIC	14 ROSSI	3 LUONI
24 ZECCHIN	16 BLASI	15 OSUJE	23 CRISTIANO
20 FORTE		9 MIRACOLI	
TROTTA SBAFFO MOKULU			
ZITO ARDENI D'ANGELO			
10 BITTANTE	27 CHIOSA	6 ELY	19 PISAGANE
22 GOMIS			

VARESE Valgono i tagliandi comprati in prevendita. Jebbour deve rientrare a Parigi per motivi personali e al suo posto va in panchina Barberis, che non ha più la febbre. **PANCHINA** 22 Birighitti, 3 De Vito, 4 Dondoni, 21 Barberis, 28 Capezzi, 32 Jakimovski, 7 Falcone, 11 Lores, 18 Capello. **ALL.** Bettinelli. **SQUAL** Borghese. **DIFF.** Falcone, De Vito, Neto Pereira, Capezzi, Luoni e Rossi.

AVELLINO Conferma per il 4-3-1-2, Castaldo potrebbe rifiutare. Al suo posto ballottaggio Mokulu-Comi. **PANCHINA** 12 Bavona, 6 Fabbro, 17 Vergara, 14 Regoli, 25 Almici, 21 Kone, 15 Soumarè, 9 Corni, 10 Castaldo. **ALL.** Rastelli. **SQUAL** Schiavon. **DIFF.** Pisagane, Castaldo, Almici, Kone, Trotta.

ARBITRO Abbattista di Molfetta.
GUARDALINEE Gori-Bottagoni.
TV Sky Calcio 12. **PREZZI** 10-47 euro.

Tommasi sta con Pallotta

«Certi rapporti sono distorti»

Marco Iaria
twitter@marcoiaria1

«Non è strano quello che ha detto Pallotta a proposito degli ultrà. Quelli strani siamo noi, ormai assuefatti al clima che si respira dentro gli stadi e fuori». Damiano Tommasi sposa la tolleranza zero del presidente della Roma. Ed è una presa di posizione non da poco, visto che lui è presidente dell'Aic, l'associazione dei calciatori spesso vittime e bersagli di intimidazioni e violenze, o peggio compiacenti di fronte a certi energumani. Insomma, parte in causa a pieno titolo nelle azioni di contrasto a un fenomeno che in Italia non si riesce a debellare. «Chiedevamo da due anni di far parte dell'Osservatorio sulla sicurezza del

Viminale. Ultimamente veniamo invitati sempre: vogliamo capire, dare il nostro contributo».

Cosa va fatto per evitare scene pietose come la gogna sotto la curva sud dell'Olimpico dopo Roma-Fiorentina?

«Intanto si sta discutendo di una nuova norma da inserire nel codice di giustizia sportiva per vietare questo tipo di comportamenti. Siamo favorevoli perché una cosa è avere una simbiosi tra squadra e tifosi, un'altra dover rendere conto a qualcuno

del proprio lavoro. Tra multa e squalifica ai tesserati io opterei per la seconda, che è più disincentivante. Ma l'aspetto sanzionatorio non basta».

Cioè?

«Bisogna rendere i calciatori consapevoli del loro ruolo. Certi gesti, come quello dei giocatori del Padova di lasciare le maglie agli ultrà dopo una sconfitta, sono devastanti, hanno un effetto boomerang sull'opinione pubblica. Vanno evitati. Ecco, i calciatori devono acquisire una responsabilità diversa: vanno informati, tutelati».

Qual è la sua ricetta?

«I rapporti tra i tifosi e le squadre devono essere normalizzati, all'estero nessuno si sognerebbe di fare ciò che si fa in Italia. È ovvio che i calciatori da soli non possono far nulla. Ognuno deve fare la sua parte: le società, chi gestisce l'ordine pubblico. Non mi arrendo all'idea che da noi vengano considerati fisiologici comportamenti che altrove non hanno cittadinanza».

Parla come Pallotta.

«Ha espresso concetti sacrosanti. Chi come lui non vive il calcio italiano da tanti anni, non è ancora assuefatto a questi fenomeni ed è portato a reagire così. È come la persona che entra in una stanza, sente l'aria viziata e chiede di aprire la finestra: chi sta dentro non ne ha percezione. All'estero il tifo si vive in maniera completamente diversa, da noi lo stadio diventa il luogo dove perseguire altre finalità che non sono quelle del tifo e della festa. Comunque non bisogna personalizzare la battaglia di Pallotta contro il tifo violento».

Perché?

«Perché è una battaglia che serve a tutto il sistema. Il beneficio sarebbe per l'intero movimento se gli spettatori potessero recarsi allo stadio senza alcuna pre-

Malagò: «Vietare gli striscioni non è un dramma»

● Vorrebbe quasi non parlarne più, ma ancora una volta il presidente del Coni Giovanni Malagò è costretto a intervenire sul tema striscioni. «Aboliamoli», ha chiesto il numero uno Figc Carlo Tavecchio. «Non sarebbe un dramma — gli fa eco Malagò, a margine della presentazione dell'accordo Coni-Alitalia —, certo, gli striscioni fanno parte da sempre della nostra storia del tifo, ma se questo aiuta a risolvere parte dei problemi che ci sono intorno al calcio non credo sia un dramma assurdo vietarli. Anche perché, negli altri Paesi europei calcisticamente evoluti, non sanno neanche di cosa si parla». «Questo, però — chiarisce Malagò —, non vuol dire non avere striscioni ufficiali del tifo organizzato, anche dei club. Sono due cose diverse e anche questo va spiegato bene».

SABATO 18 APRILE 2015 LA GAZZETTA DELLO SPORT

occupazione, in un clima non inquinato da violenza e voglia di prevaricazione. E sarebbe un beneficio anche in termini economici: l'appel degli altri Paesi si misura anche da questo fattore. Quando faremo il salto di qualità, non ne trarrà vantaggio il singolo club o il singolo calciatore ma tutti quanti».

Ma quello di Pallotta rischia di essere un gesto isolato?

«Certo, il timore è che questo non venga percepito come un problema. C'è un rapporto distorto tra squadre e certe tifoserie. Ma sono ottimista: sarà un processo lungo e doloroso, tutti però devono capire che la strada è segnata e non si può tornare indietro».

È d'accordo ad abolire gli striscioni, dopo la scritta contro la mamma di Ciriaco De Laurentiis?

«Risolverebbe il problema di certe frasi dove si tira fuori il peggio di noi, o di certi messaggi in codice da parte di chi usa lo stadio per qualcos'altro. Tuttavia, ci sono striscioni ironici e goliardici che sono entrati nella storia. Sarebbe un peccato vietare anche quelli».



FAVOREVOLI A VIETARE LE "GOGNE" SOTTO LE CURVE, ANCHE CON LE SQUALIFICHE AI TESSERATI

L'APPEAL DEGLI ALTRI PAESI SI MISURA PURE DAL CLIMA CHE SI RESPIRA NEGLI STADI

DAMIANO TOMMASI
PRESIDENTE AIC

Tavecchio: «I minori senza più vincolo? Troviamo un'intesa»

● Il presidente Figc: «Il sistema non viene messo in crisi, riprendiamo quel confronto interrotto»

Alessandro Catapano
ROMA

Ci mancavano i giudici di Verbania. Come se il calcio italiano non fosse già sufficientemente sconvolto da violenze negli stadi, volgarità a tutti i livelli, club falliti o sull'orlo del precipizio, lotte di potere, resistenze a ogni tentativo di riforma. Solo per questo Carlo Tavecchio meriterebbe la nostra solidarietà. Anzi, viene proprio spontaneo chiedergli: come fa a sopravvivere? «Lavoro 12 ore al giorno, finché la salute me lo consente...». Era il padrone senza opposizione della Lega Nazionale Dilettanti. Da quando guida la Figc, invece, hanno provato a farlo fuori, in molti e, diciamo francamente, in tutti i modi. Leciti e meno leciti. Non sarà, quindi, una sentenza d'Appello che libera i calciatori minorenni dal vincolo a mettere in crisi la sua gestione. «Né a mettere in crisi il sistema — chiarisce il presidente —: io non ne sono assolutamente sconvolto. È una sentenza tra le parti, non

erga omnes. Perché dovrebbe fare giurisprudenza?».

Presidente Tavecchio, ammetterà che non possiamo nemmeno ignorarla...

«Certamente, e non solo il calcio, è tutto il mondo dello sport che in linea teorica dovrebbe farci i conti. Però fino ad oggi abbiamo ignorato decine di sentenze opposte, che hanno dato ragione alle società. E continuiamo a ignorare che anche oggi, pur in presenza del vincolo, si può firmare con un club per un solo anno, grazie all'articolo 108 delle Noif, che ho fatto introdurre io. E si ignora pure che in caso di trasferimento di residenza il vincolo decade».

AI CLUB VA DATO
UN MODO
PER RIENTRARE DALLE
SPESE SOSTENUTE PER
FAR GIOCARE I RAGAZZI

**CARLO TAVECCHIO
SULLO SVINCOLO**

Sta difendendo il vincolo, presidente? Pensa che sia giusto legare un atleta alla stessa società fino ai 25 anni?

«Premesso che va riconosciuto alle società un modo per rientrare delle spese che sostengono per consentire a migliaia di ragazzi di allenarsi, giocare, viaggiare, farsi le docce. Non va bene l'indennizzo o il premio di valorizzazione previsti in caso di svincolo prima del tempo? Va bene, ma troviamo uno strumento alternativo».

Lei aveva praticamente trovato l'accordo con il governo e l'As-socalcatori. In che cosa consisteva?

«Con Delrio e Tommasi stavamo discutendo della possibilità di consentire al compimento dei 18 anni di sfruttare una finestra temporale per scegliere se restare nella stessa società fino a 25 anni o andarsene in un'altra, e in quel caso riconoscere al club lasciato un rimborso di formazione. Eravamo a buon punto...».

Poi, cosa è accaduto? Tommasi dice che si è fermato tutto.

«Ha ragione, ma non dipende da me. Con il nuovo presidente della Lnd (Felice Belloli, ndr) il clima è cambiato. Non so perché, ma credo che quel discorso si possa riprendere in qualsiasi momento».

Tommasi dice anche che la sentenza di Verbania avrà ancor più impatto nel calcio femminile...

«Io non penso. I veri problemi sono altri. Sapete come la penso: i nostri club dovrebbero avere una Sezione femminile, come nel resto d'Europa. Abbiamo istituito una Commissione che ha disposto di ridurre il campionato femminile a 12 squadre, ma siamo ancora fermi a 14. Anche qui, bisogna chiedere il perché all'attuale presidente della Lnd».

Donne o uomini, finiamo sempre a parlare di riforme dei campionati. La madre di tutte le sue battaglie. Quanto dobbiamo attenderle ancora?

«Sapete quanto mi stia impegnando sul tema. Io sto ancora aspettando che le leghe facciano il proprio lavoro».

Presidente, aspetta da un po'...
«Gli do tempo fino al 5 maggio.

Dopodiché, porterò la pratica al Coni».

I nuovi criteri di iscrizione e acquisizione dei club li ha portati a casa. Ed è riuscito pure a tenere in vita il Parma, almeno finché il tribunale fallimentare lo consentirà.

«Vorrei che arrivasse fino al termine della stagione. Perché chiedergli conto dei debiti il 30 aprile e non il 31 maggio?».

I violenti ci lasceranno in pace almeno in questo finale di stagione?

«Me lo auguro. Anche se vietare qualsiasi forma di striscione non riguarda l'incitamento alla propria squadra temo non basti. Bisogna punirli seriamente. Ci vorrebbe il Daspo a vita».

La guerra si vince con un dribbling

di Gabriella Greison

da Hebron

Arriveranno. Dal Medio Oriente. A giocare anche loro con i più grandi del mondo. Ma al loro gioco. Segreto. Antico. Sucram, habibi. Gente rispettabile questa. Mica permalosa. Magari solo un po' calma. Come Kifah Al Sharif, il presidente della squadra di calcio Al Ahli, che sta facendo la sua piccola rivoluzione in città. Come il suo direttore sportivo Hazem Shyukhy, l'uomo che riesce a trovare la soluzione giusta per ogni problema. Come il suo braccio destro Abul Abbas Joulani, uno di un'intelligenza pazzesca. Ne raccontano di cose, oltre a farne naturalmente. E ti tengono incollati alle loro sedie, ore e ore e ore e ore, il tempo qui passa in maniera diversa rispetto ad ogni altro posto.

Arriveranno. A farsi conoscere da tutti. Perché con la loro squadra di calcio della città di Hebron (la seconda per importanza, prima viene l'Al Shabab come numero di tifosi), stanno costruendo con la pazienza di un artigiano, un fortino indistruttibile. A prova di kalasnikov. Ma quello che a un approccio occidentale colpisce maggiormente, è la semplicità di come tutto funzioni al meglio. Qui il calcio è un album fatto di storie prima che di competizioni. Raduna cuori, e non li lascia scappare. E questi uomini cercano solo di regolare l'uscita.

Il campo verde, la via di fuga

L'occupazione israeliana è troppo presente. L'uscita di sicurezza è da questa parte, prego accomodatevi. Il risultato: lo trovi sui campi verdi di tutta la Palestina. Quelli dove giocano, dove si spostano in massa tutti quanti, insieme, vicini, sempre pronti ad aiutarsi uno con l'altro. C'è Azmi, il portiere, che il giorno dopo aver guardato nel web le parate più belle della storia, non ha fatto entrare in rete nemmeno uno spillo. C'è Ahmad, il fuoriclasse assoluto, gioca in nazionale, il pallone è il prolungamento del suo piede destro. C'è Jamal, viene da Gaza, si ferma sempre dopo gli allenamenti per farne ancora, per farne di più. C'è Wael, è israeliano, preferisce giocare in Palestina, piuttosto che ad Haifa. C'è Fayeze, il muratore,

gli manca un dente davanti, lo ha perso in uno scontro di gioco, quando gli è caduto ha continuato a giocare perché alzandosi da terra si è accorto che al suo avversario gliene mancavano due. Ci sono: Hussain, Musab, Murad, Zuheir, Naeem, Rami, Jihad, Majdi, Mahmoud, Faiz, Hamada, Obada, Samer, Naseem, Kamel, Mahammar, Bilal, e c'è habibi.

L'allenatore è un italiano

La loro guida, il caronte coraggioso, è Stefano Cusin, il primo allenatore italiano (in generale: il primo occidentale, e pure il primo non-palestinese) che da gennaio sta aprendo la strada alla svolta. Uno bravo. Discreto, come un pensiero. Traghetta il sogno di tutti un po' più in là. Un perfetto cavaliere. Presente. Disponibile. Amore parallelo, fianco a fianco. Condividendo l'attesa della gara e il riposo del dopo. Compagno di successi, sconfitte, vita. Tanti viaggi ha già completato, tante trasferte, in qualsiasi condizione, dall'Africa nera all'Arabia Saudita. Con sguardo da padre, madre, fratello, amico, amante. Con lui, Gian Luca Sorini, uno tosto, che non lascia nulla al caso. Coppia perfetta, questi due. Toscani entrambi, vorresti stare con loro per sempre. Per vedere anche stavolta come andrà a finire. A loro si unisce anche qualche volta Alessandro Pagani, il dottore perfetto qui. Hanno già vinto una coppa, in pochi mesi. Ora sarebbe bello trovare qualcuno che finanzia l'acquisto di un

pulmino per le trasferte, sarebbe bello fare tante tissime amichevoli anche in Italia.

Derby con Hebron

Oggi è il giorno del derby di Hebron. La competizione più sentita. Si fanno i conti con la storia, con la pazienza, con gli allenamenti diversi da tutti. Lo giocheranno, e finiranno col vincerlo. Quattro a zero, l'Al Ahli sembrerà il Real Madrid nel gioco. Ma, si sa, la magia non è esportabile. E siamo gli unici, i primi ad assistere a questo grande giorno, da sliding door perfetto. Perché questa è anche una storia di primati. Per non parlare delle donne, sugli spalti neanche l'ombra.

I mondiali russi alle porte

Il calcio è una roba da maschi, punto. Il derby finirà con risse, invasioni di campo, lancio di oggetti (compresa una pietra pomice, diametro una spanna), e la resa degli avversari. Le vittorie, a volte nel calcio, vogliono dire tante altre cose. E questo racconto è anche una storia d'amore. Metafora bellissima. Ma ora c'è da guidare tutta la Palestina, non soltanto Hebron. I mondiali in Russia sono alle porte (appuntamento nel 2018 in undici città), le qualificazioni pure. Tutto questo diventerà un libro. E anche un film. Due giovani registi che hanno ascoltato bene queste parole, si sono già attivati. Gli altri verranno dopo.

IL FATTO QUOTIDIANO DEL LUNEDÌ

LUNEDÌ 20 APRILE 2015

Afganistan, sport vietato? Donne e bambine vanno in skateboard

In un paese dove alle donne è vietato fare sport in pubblico, lo skateboard diviene un simbolo di libertà. Trattandosi di uno sport sconosciuto, non sono ancora state codificate norme di comportamento. L'associazione Skateistan, fondata a Kabul nel 2007 da due australiani oggi coinvolge 400 ragazzi

18 aprile 2015



ROMA - **In Afghanistan le donne e le ragazze, per legge, non possono fare sport in pubblico. Con un'unica eccezione: lo skateboard.** La spiegazione è semplicissima, trattandosi di uno sport sconosciuto, non sono ancora state codificate norme di comportamento in merito. Utilizzando questo escamotage **l'associazione "Skateistan"** - fondata a Kabul nel 2007 dagli australiani Oliver Percovich e Sharma Nolan - si occupa di organizzare laboratori di skateboarding nel Paese per ragazzi e ragazze. **La Ong oggi coinvolge circa 400 bambini a settimana e non si limita ad insegnargli come utilizzare la tavola, ma propone allo stesso tempo laboratori creativi e lezioni scolastiche.** Circa una ventina gli insegnanti afgani, riporta la rivista Scarp de' Tennis, che si impegnano quotidianamente nel seguire i ragazzi.

"I giovani **vengono per fare skateboard e restano per ricevere un'educazione**" si legge nel sito dell'associazione. "Allo skatepark, bambini di ogni estrazione sociale trovano uno spazio in cui esprimersi, essere creativi, raggiungere obiettivi e crescere. In classe gli studenti, attraverso l'arte e la multimedialità apprendono la geografia, le culture del mondo, la storia, i diritti umani, l'ecologia, l'igiene e molto altro. Le lezioni si focalizzano sul dare ai giovani gli **strumenti per esprimersi, pensare criticamente e risolvere problemi nella loro comunità locale e globale**".

La Skateistan crede che gli effetti coesivi dello skateboarding abbiano un riscontro particolarmente forte in Afghanistan, che ha sperimentato più di 30 anni di conflitti e disgregazione sociale. L'elemento più importante è "lo spirito egualitario che è alla base di questo sport. Gli **skateboarder non guardano il colore della pelle, non guardano la religione, non guardano i confini. Quello che conta sono solo i trick che sai fare**".

«Siamo salvi»

Lunedì 20 Aprile 2015 Corriere della Sera

Dalla speranza all'Apocalisse

«Salvi!», hanno pensato tutti vedendo apparire, nel buio, l'immensa sagoma nera del mercantile portoghese «King Jacob» che si avvicinava. «Salvi!». E tutti si sarebbero spostati sulla stessa fiancata del vecchio peschereccio per essere i primi a tendere le braccia e farsi afferrare dai soccorritori. Fino a fare rovesciare l'imbarcazione.

Anche per questo l'apocalisse della carretta del mare colata a picco davanti alle coste libiche toglie il fiato. Perché per quei poveretti (oltre 700, secondo le stime della Guardia costiera) che sognavano l'Europa la fine dell'incubo pareva lì, a portata di mano. E la morte è arrivata a tradimento. L'ultimo tradimento dopo quelli subiti in viaggi da incubo da parte di trafficanti, truffatori, guerriglieri barbuti con la cartucciera a tracolla...

Sappiamo ancora poco, di come siano andati i fatti. Il primo dei superstiti è arrivato ieri sera a Catania, in elicottero, in condizioni così gravi da poter raccontare solo brandelli della sua storia.

C'è da scommettere però che sarà simile a quella di altri naufragi avvenuti negli ultimi anni nel Mediterraneo. Così tanti che i soli morti accertati, fino al 31 dicembre 2014, secondo l'Alto commissariato per i rifugiati, sarebbero stati 22.804. Più tutti quelli annegati nel Canale di Sicilia senza che alcuno sapesse del loro tragico destino.

Li abbiamo sentiti troppe volte, quei racconti che verranno ripresi oggi dai sopravvissuti. Come quello di Ebbi, che quattro anni fa era devastato dal senso di colpa per essere stato l'unico dei suoi a salvarsi: «Ho perso mia moglie negli scontri di Tripoli, vagavo per cercarla senza riuscirci, correvo con nostro figlio in braccio, un anno appena. E con lui per cinque notti ho dormito per strada, rintanato fra le macerie. Finché ho trovato il passaggio in barca...» Viaggio fatale: «Ho avvolto il mio bimbo con un giaccone. Ho provato a tenerlo con me fra le onde, ma la creatura pesava come un masso...». Quando gli tesero una cima per aggrapparsi, per il piccolo era troppo tardi.

C'è chi dice che «l'ecatombe» dell'altra notte, per usare le parole di Carlotta Sami, portavoce dell'agenzia Onu per i rifugiati, sia stata la più grave che mai abbia colpito il mondo dell'emigrazione. Probabile, per il Mediterraneo. Anche se qualche altra strage potrebbe non essere mai stata scoperta. Magari perfino più grave di quella con almeno 283 vittime del Natale 1996 scovata anni fa da Giovanni Maria Bellu che nel libro *I fantasmi di Portopalo* raccolse la testimonianza di un pescatore: «Abbiamo issato la paranza e l'abbiamo aperta sul ponte. In mezzo al mucchio del pescato c'era il corpo ancora intatto di un uomo scuro di carnagione sui venticinque-trent'anni. La pelle era in parte mangiata dai pesci».

«Mi faceva pena e orrore», proseguiva il pesca-

to, «La vista di quell'anello mi ha fatto pensare alla sua vita, ai suoi familiari. Ti vengono in mente mille cose in momenti così...» Ricordò però che, per paura della burocrazia, decise di restituirlo al mare e di «buttarlo giù, come avevano già fatto altri, come abbiamo continuato a fare per un altro mese e mezzo noi di Portopalo, fino a che abbiamo smesso di trovare nelle reti cadaveri interi o pezzi di cadavere»...

E a rileggere questi racconti di disperati ammassati su carrette del mare dalle incerte fortune tornano in mente i versi di Edmondo De Amicis sui nostri nonni: «Ammonticchiati là come giumenti / sulla gelida prua mossa dai venti / migrano a terre ignote e lontane / laceri e macilenti / varcano i mari per cercar del pane. / Traditi da un mercante menzognero / vanno, oggetto di scherno, allo straniero / bestie da soma, dispregiati iloti / carne da cimitero / vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti».

Non erano meno infami, i nostri scafisti. Basti ricordare l'ingordigia degli armatori che spinsero il «Principessa Mafalda», nell'ottobre del 1927, ad avventurarsi nell'oceano verso l'Argentina nonostante per otto volte (otto volte!) i motori si fossero fermati prima dello stretto di Gibilterra. Davanti alle coste brasiliane si sfilò l'asse di un'elica e il piroscampo cominciò a imbarcare acqua. Morirono, secondo il *Clarín* di Buenos Aires, almeno in 657. Molti attaccati dagli squali. E i sopravvissuti raccontarono le stesse scene cantate anni prima nelle strofe dolenti del «tragico naufragio del vapore Sirio»: «Padri e madri abbracciava i suoi figli / che si sparivano tra le onde, tra le onde del mar...».

Forse per questo chi conosce un po' di storia come papa Francesco che di emigranti è figlio e che ieri ha pianto nell'Angelus i morti dell'altra notte («Uomini e donne come noi. Fratelli nostri che cercavano una vita migliore. Affamati, perseguitati, feriti, sfruttati. Vittime di guerre. Cercavano una vita migliore. Cercavano la felicità») fatica a capire la rissa da bottega scatenata su quei settecento morti. Addebitati non solo da Matteo Salvini a un presunto «buonismo» reo di non fermare gli immigrati «prima», sulla battaglia della Quarta Sponda. E non solo sotto sotto serpeggia una certa nostalgia del «cattivismo» invocato da Roberto Maroni ai tempi dell'accordo con Muammar Gheddafi.

Vedevamo una volta meno sbarchi e meno naufragi e meno morti? Sì. E come dice il proverbio «occhio non vede, cuore non duole». Ma era quella, davvero, la soluzione? Un piccolo filmato girato con un telefonino, gelosamente custodito per due anni da un immigrato respinto e infine inserito nel film *Mare chiuso* di Stefano Liberti e Andrea Segre, raccontò troppo tardi la storia di un gruppo di profughi in larga parte eritrei e cristiani in fuga dalla guerra e dalle pulizie etnico-religiose. Fermati da una motovedetta, quei poveretti che come avrebbe riconosciuto una sentenza di condanna della Corte dei diritti umani di Strasburgo avevano diritto all'asilo, supplicarono i militari italiani: «Ci state gettando nelle mani degli assassini... Dei mangiatori di uomini...» Niente da fare: vennero riconsegnati ai libici «senza essere prima identificati, ascoltati né informati preventivamente sulla loro effettiva destinazione».

Meglio così? Davvero «salvavamo la vita» a profughi come quelli, che il Ras di Tripoli decise a dimostrare che faceva sul serio arrivò talvolta, come raccontò Fabrizio Gatti, a scaricare in mezzo al deserto del Sahara? «Salvavamo» quelle donne riconsegnandole alla mercé di aguzzini dai quali, secondo la denuncia del Servizio Informazione della Chiesa, erano state nell'85% dei casi torturate e stuprate e irrise perché da cristiane avrebbero «portato in grembo un figlio dell'Islam»? «Salvavamo» tutti dagli scafisti perché, come spiegò il direttore del Sisde Mario Mori, delegavamo il contenimento ai miliziani gheddafiani? «I clandestini vengono accalappiati come cani, messi su furgoncini pick-up e liberati in centri di accoglienza dove i sorveglianti per entrare devono mettere i fazzoletti intorno alla bocca per gli odori nauseabondi...»

Certo, era più comodo e rassicurante «non vedere». Al massimo sospirando sulle foto di qualche mucchio di cadaveri sepolto dalla sabbia sahariana dove, secondo Fortress Europe, sarebbero morte prima del 2011 (poi nel caos libico è diventato ancora più complicato fare i conti) almeno 1.750 persone. Così come è più facile sventolare lo slogan «aiutiamoli a casa loro» versando allo stesso tempo ai Paesi poveri aiuti pari solo allo 0,13% del Pil e cioè un sesto di quanto ci chiede la comunità internazionale, la quale tra l'altro impone all'Africa, come denunciò Kofi Annan, tariffe doganali sui prodotti della carne che toccano il 26%.

Questo ci dicono, i morti dell'ultimo naufragio. Certo, davanti a una realtà così pesante c'è da chiedersi se potessimo davvero prenderci il lusso, come accadeva ancora pochi mesi fa, di non affondare in alto mare i pescherecci usati dagli scafisti (dopo aver portato in salvo i profughi dalle guerre, dalle carestie e dai trafficanti, ovvio) per «non creare problemi all'ambiente». Tema sacrosanto, si capisce, ma forse in certi frangenti un po' meno impellente. E c'è da rimpiangere l'insopportabile tolleranza mostrata nei confronti di scafisti come il tunisino Tarak Honeim fermato sette volte prima che il suo caso finisse su tutti i giornali: com'è possibile che non fosse stato sbattuto in galera? Diciamolo: è stato un errore sottovalutare per anni, da parte della sinistra, l'impatto d'una immigrazione così caotica levandoci al massimo qualche grido di dolore all'indifferenza degli amici dell'Europa. Ma possiamo davvero andare ad imporre un blocco navale o addirittura occupare le spiagge libiche? Oggi? Con quali rischi?



Strage di migranti, le associazioni: subito una Mare nostrum europea

E' tempo che l'Europa agisca: lo chiedono le organizzazioni di fronte al nuovo naufragio nel canale di Sicilia. Acli: con quelle vite spezzate si compromette la dignità della comunità internazionale. Oxfam: Triton e' un'operazione che non serve

19 aprile 2015

ROMA – Dopo l'ennesima tragedia in mare che rischia di essere una delle più gravi del Mediterraneo, le associazioni impegnate al fianco degli immigrati e dei rifugiati chiedono l'intervento immediato dell'Europa e una nuova Mare nostrum.

Un minuto di silenzio per il Consiglio nazionale dell'Arci, riunito a Roma il 18 e 19 aprile, per esprimere il "dolore e cordoglio per l'ennesima strage che si è consumata questa notte nel Mediterraneo". **"Una tragedia che ha responsabilità precise** – dice l'Arci - nelle scelte compiute dalle istituzioni italiane ed europee, che continuano a perseguire politiche di chiusura ed esternalizzazione delle frontiere e che, con Triton, hanno deciso di mettere in campo un'operazione finalizzata al solo controllo, anziché allargare a tutto il Mediterraneo un'azione di ricerca e salvataggio, quale è stata Mare nostrum, che ha consentito a tante persone di essere messe in salvo". **Arci chiede al governo "in attesa che si arrivi ad un'azione congiunta con l'unione Europea, di ripristinare immediatamente Mare Nostrum"**.

"Il più grande naufragio nella storia delle migrazioni: così rischia di essere ricordata l'ennesima tragedia avvenuta stanotte nel Canale di Sicilia", commenta **Amref Health Africa** che ribadisce che è un "dovere di tutti, ma innanzitutto della politica, ricordare che la sofferenza di una parte del mondo è affare di tutti, non solo di chi lo vive in prima persona". Per il direttore della sezione italiana, Guglielmo Micucci **"l'Europa, inerme, non riesce a dare una risposta adeguata"**.

"Con quelle vite spezzate si compromette la dignità della comunità internazionale", lo afferma **Gianni Bottalico, presidente nazionale delle Acli**. "In particolare insieme a questi nostri circa 700 fratelli e sorelle periti la notte scorsa nelle acque del Canale di Sicilia **c'è il naufragio anche dell'Europa che è doppiamente colpevole**: primo per non aver assunto il programma Mare Nostrum a livello di Unione Europea, come da noi chiesto alla scadenza di questo programma. E secondo: per non aver agito con fermezza e chiarezza nel combattere la destabilizzazione di vaste zone dell'Africa". Le Acli chiedono che **"l'Europa avvii immediatamente un programma europeo di soccorso per i migranti nel Mediterraneo"**.

Antonio Marchesi, presidente di **Amnesty International Italia** ha commentato il naufragio così: "Se l'Unione europea non attiverà immediatamente un'operazione di ricerca e soccorso in mare almeno

pari all'italiana Mare nostrum **la credibilita' delle istituzioni europee gia' compromessa ne uscirà definitivamente sconfitta.**

" Le parole e la costernazione non bastano piu'. **Occorre prendere atto che Triton e' un'operazione che non serve** ad affrontare l'enorme flusso migratorio che sta attraversando il Mediterraneo". E' il commento di Alessandro Bechini, responsabile Programmi in Italia di **Oxfam.**

"E' una ecatombe che pesa e pesera' sulla coscienza di chi non ha cuore, la sensibilita' e la competenza di trovare soluzioni urgenti". **Così Amsi (Associazione medici di origine straniera in Italia) e Co-mai (Comunita' del mondo arabo in Italia)** commentano tramite il presidente Foad Aodi la tragedia a largo della Libia. Le organizzazioni sono unite per chiedere urgentemente la **"convocazione di un vertice europeo con l'Onu per trovare soluzioni immediate** per fermare le continue morti che hanno trasformato in un cimitero il mare.

La Comunita' di Sant'Egidio "esprime il suo profondo cordoglio a tutte le famiglie colpite dall'immane tragedia che si e' consumata nel Canale di Sicilia, dalle prime testimonianze la piu' grave mai registrata, e chiede con forza un intervento immediato: **se l'Europa non e' all'altezza di fermare le inaccettabili stragi del mare e' l'Onu che deve scendere in campo** utilizzando tutti gli strumenti possibili, fino alla convocazione urgente di una riunione del consiglio di sicurezza. Siamo infatti di fronte ad un numero di vittime che assomiglia a quello di una guerra".

Medici senza frontiere **chiede agli stati membri dell'Unione Europea l'avvio urgente di attivita' di ricerca e soccorso in mare** su ampia scala, per evitare altre morti nel Mediterraneo". Loris De Filippi, presidente di Msf.: **"Stiamo scavando una fossa comune nel Mediterraneo.** E la responsabilita' e' delle politiche europee, che di fronte a migliaia di disperati che cercano protezione sul continente chiudono le frontiere costringendoli a rischiare la vita in mare. Non c'e' piu' tempo per pensare, dobbiamo salvare queste vite". **Per De Filippi "chiudere Mare Nostrum e' stato un errore"**
© Copyright Redattore Sociale

Associazioni. La riforma Renzi affronta il Senato dopo il via libera di Montecitorio

Il volontariato rilancia la sfida del cambiamento

Dal Festival di Lucca nuovi modelli in grado di orientare i fenomeni sociali

Elio Silva

Quale che sia l'esito parlamentare della riforma del Terzo settore, avviata all'esame del Senato dopo il "sì" di Montecitorio, il volontariato italiano è destinato a cambiare e, consapevole di questo destino, si sta già esercitando nella costruzione di nuovi assetti, sia organizzativi che strategici. Lo si è percepito con chiarezza a Lucca la scorsa settimana, in occasione del Festival nazionale del volontariato, appuntamento annuale di riferimento per il mondo associativo.

I tre giorni di serrato dibattito hanno permesso di evitare gli scogli più insidiosi: da un lato, il richiamo, pur sempre presente, a una visione "purista"

del principio di gratuità, ostile a ogni forma di contaminazione con il mercato; dall'altro, la spinta a una dimensione meramente operativa, a un'urgenza del fare che, talvolta, può sfociare nell'appiattimento sull'erogazione dei servizi.

Giocando di sponda fra questi due estremi, è riuscito invece ad affermarsi un modello di volontariato più innovativo e con vocazione al protagonismo, soprattutto nella capacità di leggere i fenomeni sociali e proporre una chiave interpretativa.

«Non può che essere questo il futuro del volontariato - commenta Edoardo Patriarca, presidente del Cnv, Centro nazionale per il volontariato, e promotore della manifestazione - perché tutto il Terzo settore è storicamente figlio dell'attivismo delle associazioni. Negli anni Settanta e Ottanta il volontariato aveva una funzione d'avanguardia, era il sensore più preciso delle trasformazioni sociali in corso.

Oggi deve ritrovare questa capacità, altrimenti si condanna da solo alla marginalità, e su questo scenario non può incidere più di tanto neppure la riforma del Terzo settore, perché una legge, anche la migliore, ha comunque bisogno di un movimento che la prenda in mano e la faccia propria».

Di fronte a questa sfida come si presenta l'assetto attuale delle organizzazioni di volontariato? Per rispondere con un identikit aggiornato, la stessa Cnv e la Fondazione volontariato e partecipazione hanno elaborato un'indagine campionaria svolta con la collaborazione di circa 1.900 presidenti di altrettante realtà associative, rappresentative dell'universo nazionale sia per dimensioni, sia per collocazione geografica e ambito di operatività.

Il grado di partecipazione alla vita sociale da parte degli iscritti risulta nell'insieme soddisfacente (si veda il grafico qui a fianco) ma, come rileva Alessandro Bianchini, presidente

della Fvp, «si registrano tratti ambivalenti, nel senso che, da una parte, le pratiche interne sono inclusive e dimostrano capacità di accogliere e formare nuovi volontari nonostante la crisi, dall'altra, si confermano le difficoltà nel fare rete per partecipare insieme ad altri soggetti all'innovazione delle dinamiche sociali».

Analogamente, per quanto riguarda le capacità più richieste alla classe dirigente delle organizzazioni, spicca l'orientamento a doti di accoglienza, formazione, motivazione del gruppo. I volontari, in altre parole, sono alla ricerca prima di tutto di un buon "allenatore", che sappia fare squadra. «È chiaro - commenta Bianchini - che stare al vertice di un'associazione comporta anche altre doti, politiche e manageriali, ma la risorsa più importante resta ancora oggi il volontariato e da questo patrimonio occorre ripartire per costruire il futuro».

Più spazio per le funzioni di «advocacy»

Paola Springhetti

Un volontariato che cambia, stretto tra le crescenti richieste di servizi del territorio e la necessità di mantenere uno sguardo lungo, che sappia guardare al futuro. È stato fotografato dallo studio sulle trasformazioni delle organizzazioni di volontariato in Italia che la ConVol (Conferenza permanente delle associazioni, federazioni e

reti di volontariato) ha affidato a Ugo Ascoli dell'Università politecnica delle Marche.

L'indagine riguarda sia le associazioni (850 quelle coinvolte), sia i volontari (2.100) e conferma l'immagine di un volontariato in movimento, a partire dalla disponibilità a "ibridare" la propria identità. Accanto a un 60% di organizzazioni che difende il volontariato "puro",

si colloca infatti un 38% con livelli diversi di ibridazione e un 2% ormai transitato verso l'impresa sociale. Secondo la presidente della ConVol, Emma Cavallaro, questo non è positivo, perché «indica non solo il coinvolgimento di personale retribuito nelle organizzazioni, ma soprattutto l'adozione di pratiche come quella dei rimborsi spese forfettari, ambigue sul piano del

diritto e incompatibili con il valore della gratuità».

Del resto, secondo la ricerca, non è più questo il valore con cui il volontariato si identifica maggiormente. La classifica delle parole identitarie prevalenti vede infatti al primo posto l'assenza di lucro (47%), la solidarietà (38%), l'utilità sociale (32,5%) e solo al quarto posto la gratuità (26%).

Nel volontariato si nasce anche la dimensione "politica", cioè l'impegno a non schiacciarsi sul piano dei servizi, per cercare piuttosto di combattere le cause del disagio. Questo, secondo Cavallaro, fa pensare «a un volontariato costretto a un ruolo di supplenza rispetto alle carenze dei servizi pubblici». E d'altra parte per agire sul livello politico bisogna fare rete e le organizzazioni sembrano invece privilegiare rapporti "verticali", più funzionali alla tutela delle persone di cui si occupano.

La buona notizia è che si amplia lo spazio per il lavoro di «advocacy» (iniziative per influenzare le politiche pubbliche): 9 su 10 organizzazioni lo indicano come l'ambito di azione prevalente o esclusivo. «Irrobustire le reti orizzontali, adottare strategie di advocacy e investire risorse sulla dimensione partecipativa: muovendosi lungo queste tre linee il volontariato potrà valorizzare la propria attitudine a pensare e realizzare il cambiamento sociale», conclude la Cavallaro.

Il Sole 24 Ore

Lunedì 20 Aprile 2015 - N. 108